



## NOTA DAL CSC

### In Italia più occupati anziani e meno giovani

***Durante la crisi i 55-64enni con lavoro sono aumentati di 1,1 milioni, contro il calo di 1,6 milioni tra i 25-34enni. Il Paese è quarto nel confronto europeo sulle variazioni dei tassi di occupazione di entrambe le età.***

**Giovanna Labartino e Francesca Mazzolari**

*In Italia durante la crisi sono aumentati gli occupati con 55-64 anni, in assoluto (+1,1 milioni) e in rapporto alla popolazione della stessa età. Il tasso di occupazione, infatti, è, salito al 46,9% nel terzo trimestre 2014 dal 34,2% nel terzo trimestre 2007, livelli molto bassi rispetto agli altri paesi.*

*Nel contempo sono molto diminuiti gli occupati tra i 25-34enni<sup>1</sup>: -1,6 milioni persone e -11,2 punti percentuali il tasso di occupazione, sceso dal 70,3% al 59,1%.*

*Questo andamento a forbice è stato comune a quasi tutte le economie europee, ma è risultato più accentuato in quelle che hanno subito le maggiori contrazioni di domanda e produzione.*

*Nella classifica tra i più significativi paesi della UE l'Italia è quarta per incremento nel 2007-2013 del tasso di occupazione tra i lavoratori "anziani", dietro a Germania, Polonia e Paesi Bassi. Ed è quarta anche per dimensione della caduta del tasso di occupazione tra i "giovani", preceduta da Grecia, Spagna e Irlanda.*

*Il calo dell'occupazione giovanile è riconducibile all'aumento registrato tra gli anziani? Ossia a minori opportunità occupazionali per i giovani a fronte dell'allungamento della vita lavorativa? Il confronto internazionale non conferma questo effetto "spiazzamento". Anzi, dove maggiori sono livelli e incrementi dell'occupazione di persone più avanti negli anni più elevati sono anche livelli e incrementi dell'occupazione giovanile.*

*Tuttavia, rimane urgente rendere più occupabili i giovani italiani, con una maggiore integrazione tra istruzione e lavoro. Inoltre, riforme che rendano più moderni il funzionamento del mercato del lavoro, come quelle contenute nel Jobs Act, e il sistema di contrattazione salariale favorirebbero più lavoro per tutti.*

---

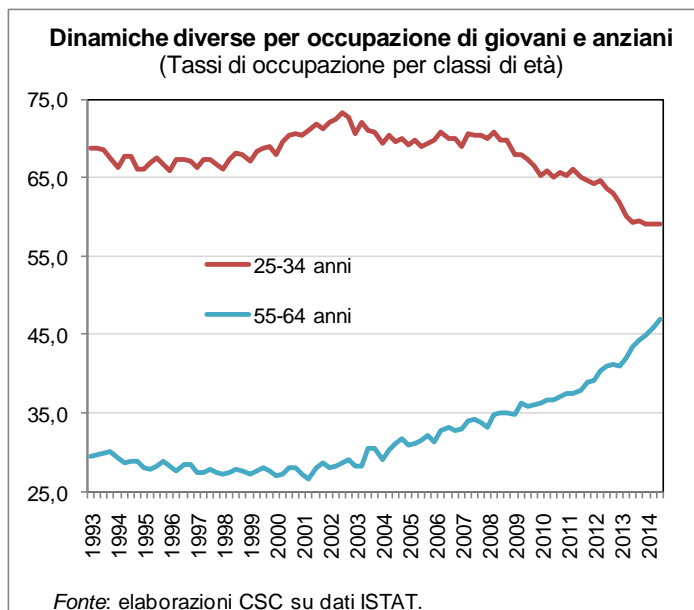
<sup>1</sup> Si è scelto di identificare i giovani lavoratori con i 25-34enni e non con i 15-24enni, come sarebbe usuale secondo gli standard internazionali, per tener conto del fatto che in Italia i percorsi di istruzione sono tardivi e più lunghi che in altri paesi avanzati (si veda OCSE, *Education at glance 2013*).

## L'aumento dell'occupazione dei 55-64 è una tendenza di lungo periodo

Il tasso di occupazione dei lavoratori più anziani (55-64 anni) è in aumento in Italia dai primi anni Duemila (Grafico *Dinamiche diverse per occupazione di giovani e anziani*). La tendenza è dovuta sia a effetti di composizione sia all'entrata in vigore di nuove regole per il pensionamento, che ritardano il ritiro dal lavoro.

Riguardo ai primi va sottolineato che le coorti di popolazione che entrano via via nella classe degli ultra 55enni sono caratterizzate, rispetto alle precedenti, da una scolarizzazione più elevata che ritarda l'ingresso nel e quindi il ritiro dal mondo del lavoro, e da comportamenti sociali diversi verso la partecipazione al mercato del lavoro, in particolare per le donne.

D'altra parte, le riforme previdenziali che si sono succedute dai primi anni Novanta hanno progressivamente innalzato i requisiti minimi per l'accesso alle pensioni di vecchiaia e di anzianità.



È così aumentata l'età effettiva di uscita dal mercato del lavoro (dati OCSE). Un aumento ineludibile, alla luce dell'invecchiamento della popolazione e del bassissimo tasso di occupazione degli over-55, che nel 2000 era di appena il 27,3% (ossia poco più di una persona su quattro in quella fascia di età lavorava), contro il 37,4% in Germania, il 36,8% in Spagna e il 51,3% in Portogallo. Tale incremento non si è arrestato durante la crisi; anzi, si è recentemente accentuato a seguito delle nuove regole previdenziali introdotte a fine 2011 (la cosiddetta riforma Fornero).

Nel corso della crisi questa tendenza non è venuta meno. Il tasso di occupazione in Italia è così salito al 46,9% dal 34,2% tra le persone di 55-64 anni; +12,7 punti percentuali. Con un incremento di 1,1 milioni di occupati. Le cifre si riferiscono ai sette anni tra terzo trimestre 2007 e terzo trimestre 2014.

Il raffronto europeo, effettuato sui dati annui e tra 2007 e 2013, mostra che questa dinamica ascendente è stata presente in quasi tutti i paesi considerati, con l'eccezione di Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Lettonia. In Italia l'aumento (+8,9 punti percentuali) è stato il quarto più sostenuto, dopo quelli di Germania (+12,2), Polonia (+10,9) e Paesi Bassi (9,2). Ciononostante, il tasso di occupazione italiano rimane basso: 42,7%, contro il 59,8% nel Regno Unito, il 60,1% dei Paesi Bassi, il 61,7% in Danimarca, il 63,5% in Germania e il 73,6% in Svezia. Ciò suggerisce che la tendenza all'aumento in Italia proseguirà a ritmi sostenuti anche nei prossimi anni.

In effetti, secondo le proiezioni della Commissione Europea, dal 2020 gli italiani si ritireranno dal lavoro a un'età molto più elevata di quella a cui si sono pensionati precedentemente. Nel confronto europeo, l'Italia da paese con età di uscita dal mercato del lavoro tra le più basse (61,4 per gli uomini e 61,1 per le donne, livelli superiori solo a quelli di Austria e Francia) passerà al top nel 2060 (66,8-66,7 anni).

### **Nella crisi sono stati penalizzati soprattutto i giovani lavoratori**

Durante la crisi il deterioramento del mercato del lavoro è avvenuto soprattutto per i giovani. Un fenomeno che non è stato solo italiano, bensì comune ai principali paesi avanzati.

Esistono diverse ragioni per cui i giovani sono maggiormente vulnerabili quando l'economia si contrae. In primo luogo, hanno poca o nessuna esperienza lavorativa e quindi sono meno appetibili per i datori di lavoro nei periodi in cui un maggior numero di persone è in cerca di impiego. In secondo luogo, le minori competenze nel trovare un posto di lavoro e le limitate risorse finanziarie rendono l'attività di ricerca meno agevole ed efficiente. Infine, dato che la quota di contratti temporanei è generalmente più alta fra i giovani, le variazioni della domanda di lavoro, che agiscono in prima battuta su tali forme contrattuali, si ripercuotono in maniera più netta e immediata su questa categoria anagrafica.

In Italia, anche la recessione 2002-2003 aveva causato una flessione del tasso di occupazione dei 25-34enni, interrompendo il significativo aumento innescato dalle riforme del mercato del lavoro della seconda parte degli anni Novanta; infatti, il tasso di occupazione era salito dal 66,2% di inizio 1997 al 73,2% di metà 2002).

Tra il terzo trimestre 2007 e il terzo 2014 il calo è risultato molto elevato: dal 70,3% al 59,1%, con una diminuzione delle persone occupate pari a 1,6 milioni.

La comparazione europea, effettuata su dati annui e relativa al periodo 2007-13, evidenzia che una caduta c'è stata in tutti i paesi presi in esame, con esclusione di Germania e Austria. La diminuzione in Italia è stata la quarta più elevata (-9,9 punti percentuali), dopo quelle di Grecia (-18,8 punti), Spagna (-16,6) e Irlanda (-10,6).

Dunque, la questione della diminuzione dell'impiego dei giovani interessa l'Europa in generale, all'interno della quale sono andati meglio i Paesi caratterizzati da una maggiore integrazione tra scuola e lavoro (Germania, Austria) e da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro (Regno Unito). Naturalmente, c'è anche una stretta correlazione con la performance economica complessiva: dove il PIL è sceso meno rispetto al picco pre-crisi, o addirittura è già tornato sopra quel picco, l'occupazione giovanile è stata meno penalizzata, o è perfino salita.

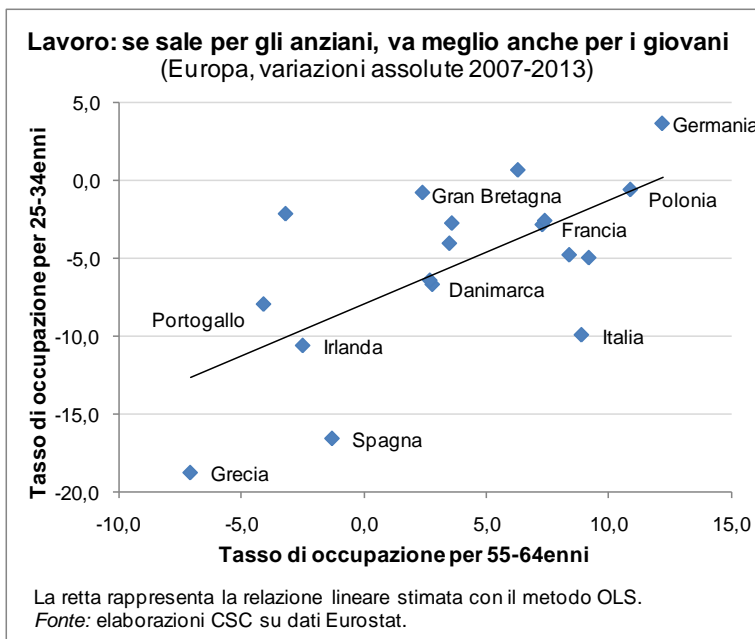
### **I lavoratori anziani spiazzano quelli giovani?**

È molto popolare e antica la tesi che l'occupazione degli anziani spiazzò quella dei giovani; il cui corollario è che per aumentare gli occupati giovani occorre mandare in pensione gli

anziani. Essa ha costituito, negli anni Settanta e Ottanta, una delle argomentazioni più persuasive per abbassare l'età di pensionamento e ricorrere ai prepensionamenti come meccanismo di risoluzione delle crisi aziendali. Con il risultato di far lievitare spesa previdenziale e contributi sociali, rendendo più rigido il bilancio pubblico e ampliando il cuneo fiscale, che finisce per penalizzare proprio l'occupazione dei giovani che si vorrebbe invece favorire.

Il confronto internazionale non corrobora affatto questa tesi. Anzi, in Europa tra 2007 e 2013 si rileva una correlazione positiva tra la variazione del tasso di occupazione dei 55-64enni e quella del tasso di occupazione dei 25-34enni. Mediamente, nei paesi dove il tasso di occupazione degli anziani è cresciuto di più, quello dei giovani è a sua volta aumentato di più o calato meno.

In questo contesto l'Italia si caratterizza per dinamiche fuori linea: le forze che hanno innalzato l'età di ritiro dal lavoro (richiamate sopra, ossia i cambiamenti comportamentali e le riforme previdenziali) hanno tenuto alta l'espansione del tasso di occupazione degli anziani, spostandoci dall'area in cui si collocano gli altri paesi europei non colpiti dalla crisi dei debiti sovrani, ma nella stessa direttrice su cui stanno anche Grecia e Spagna, che quella crisi hanno maggiormente patito (Grafico *Lavoro: se sale per gli anziani, va meglio anche per i giovani*).



Non si può, tuttavia, escludere che nel breve periodo trattenere al lavoro più a lungo gli anziani, innalzando i requisiti per il pensionamento, penalizzi le opportunità occupazionali dei giovani. Ciò può avvenire sia per la conseguente riduzione del turn-over sia per la maggiore protezione all'impiego dei primi, più facilmente occupati con contratti a tempo indeterminato e inoltre tutelati dal criterio dell'anzianità di servizio in caso di licenziamenti collettivi. Serve, infatti, tempo affinché l'occupazione delle generazioni più giovani sia favorita dalle riforme previdenziali, che nel lungo andare riducono il carico contributivo che si sarebbe altrimenti avuto. Giacché la riduzione, effettiva o rispetto al tendenziale, della spesa per pensioni alleggerisce gli oneri contributivi e quindi favorisce l'occupazione.

### Le ricette per sostenere l'occupazione giovanile

Per scongiurare che i futuri aumenti del tasso di occupazione degli anziani possano spiazzare il lavoro per i giovani sono necessari interventi che aumentino l'occupabilità di questi ultimi.

L'evidenza sulle difficoltà di transizione scuola-impiego in Italia indica che una priorità assoluta a tal fine è una maggiore integrazione tra istruzione e lavoro, per far combaciare

meglio le competenze acquisite durante gli studi con quelle richieste nella vita lavorativa.<sup>2</sup> Ciò richiede di promuovere l'inserimento nel mercato del lavoro già durante gli studi, mediante l'alternanza fra istruzione e lavoro. Più in generale, è necessario favorire un avvicinamento del sistema educativo a quello produttivo.<sup>3</sup>

D'altronde, l'occupazione giovanile, e non solo, ottiene vantaggio da qualunque intervento o riforma che migliori il contesto del fare impresa e l'impiego di manodopera. Limitandoci alle misure più strettamente attinenti al mercato del lavoro, vanno considerati: la riduzione del cuneo fiscale, proseguendo nella direzione intrapresa con gli interventi previsti dalla Legge di Stabilità 2015; l'investimento costante in formazione, aumentandone qualità e quantità; la minore rigidità nel licenziamento, per tutti, accompagnata dall'estensione delle tutele contro il rischio di disoccupazione; il rafforzamento della flessibilità contrattuale a livello aziendale e territoriale.

Le riforme contenute nel Jobs Act da poco approvato si muovono lungo questa linea.

È necessario, inoltre, un sistema di contrattazione salariale più moderno, che leghi gli aumenti retributivi all'andamento della produttività. Ciò per evitare un altro potenziale canale di spiazzamento esercitato dall'occupazione degli anziani a scapito di quella dei giovani, ovvero i salari che in Italia progrediscono rigidamente con l'anzianità di lavoro, a dispetto di una potenziale contemporanea riduzione della produttività.

---

<sup>2</sup> Si veda il capitolo *Tanto capitale umano da attivare in Italia*, in CSC, *People first. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese*, Roma, 2014.

<sup>3</sup> Rispetto ai coetanei di altri paesi, i nostri giovani incontrano il lavoro con conoscenze e competenze poco spendibili, come documentato su dati OCSE-PIAAC nel capitolo *Le competenze dei lavoratori italiani oltre la scuola* in CSC, *People first. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese*, Roma, 2014.